

CONSIDERAZIONI SULLA TRADUZIONE NELLA LETTERATURA POLACCA PREMODERNA

Il caso della famiglia Kochanowski

Il ruolo svolto dalle traduzioni nella letteratura polacca premoderna non potrà mai essere sopravvalutato. Di norma nelle letterature nate “in ritardo”, l’inserimento in un contesto culturale più vasto, il mettersi al passo con le sorelle maggiori, avviene principalmente attraverso il canale delle traduzioni. Anzi, come scrive Antoine Berman, «la formazione e lo sviluppo di una cultura propria e nazionale possono e devono passare per la traduzione, cioè per un rapporto intensivo e deliberato con l’estraneo»¹. Una letteratura neonata ha bisogno di tutto: dalle traduzioni umili che secondo una tradizione impropria sono talvolta chiamate “d’uso” (*użytkowe*) alle traduzioni a carattere più strettamente letterario: deve costruire in fretta tutto quel tessuto di relazioni, che nelle letterature più anziane si è costituito in un processo secolare. Operare pertanto una distinzione troppo netta fra traduzioni nate da bisogni di carattere pratico (le traduzioni d’uso) e traduzioni più squisitamente letterarie è non solo anacronistico, ma anche, oltre un certo limite, impossibile. A giudicare infatti dalle strategie traduttive adoperate nei testi gli autori stessi delle traduzioni non sembra facessero distinzioni.

Di qui tutta la problematica della traduzione antico-polacca: (1) la necessità di considerare i testi in un unico blocco (come produzione scritta in senso lato, pol. *piśmiennictwo*, ted. *Schrifttum*); (2) la diversa concezione dell’originalità; (3) l’inadeguatezza della terminologia a nostra disposizione.

Riguardo al primo punto la situazione viene ad essere ulteriormente complicata dall’essere la letteratura polacca rinascimentale una letteratura bilingue latino-polacca, dove la lingua “nazionale” venne a trovarsi in un primo momento in una situazione d’inferiorità nei confronti del latino, che aveva alle spalle una storia millenaria. Va detto peraltro che la situazione polacca, pur con tutta la sua specificità, non è affatto anomala. Il plurilinguismo sia della letteratura che del pubblico tra tardo medioevo e rinascimento è un fenomeno già ampiamente

¹) Berman 1984, p. 46.

descritto, come pure quello dell'autotraduzione². Significativo il caso di Jan Kochanowski: la differente maturità delle lingue lo porta, quando traduce dal greco, a traduzioni differenti a seconda della lingua d'arrivo: più fedeli in latino, più libere in polacco. Ci preme tuttavia sottolineare fin d'ora come nel Rinascimento maturo le traduzioni travalichino la funzione esclusivamente divulgativa e diventino componenti di una cultura plurilinguistica. «Si traducevano gli umanisti europei del XVI secolo non perché gli originali fossero inaccessibili o incomprendibili. Certamente non tutti quelli che leggevano in polacco leggevano anche correntemente in latino, ma con il passare degli anni la cerchia dei latinofili si allargava sempre più. L'attività traduttoria, accanto alla sua funzione utilitaria, era al contempo qualcosa di più: un'arte in un certo senso disinteressata, frutto di una cultura del bilinguismo (o addirittura del polilinguismo), ovvero di un bisogno di costante confronto tra testi e della coesistenza delle lingue»³. Di qui un fenomeno piuttosto significativo quale quello dell'autotraduzione, tipico l'esempio della *Dryas Zamchana / Driada Zamechska* di Kochanowski, un testo del quale è difficile dire se l'originale fosse scritto in polacco o in latino: più corretto, come suggeriscono sia J. Ślaski che B. Baranowska, considerarlo nato da subito in due versioni linguistiche differenti⁴.

Anche la concezione dell'originalità è differente da quella moderna di ascendenza romantica. Non solo perché i testi erano di chi li traduceva almeno nella stessa misura in cui appartenevano a chi li aveva scritti nella lingua originale, ma anche perché in una cultura dominata dall'estetica classica dell'imitazione e quindi strettamente vincolata ad una concezione genologica dell'attività letteraria, poteva anche verificarsi il caso che un testo tradotto fosse più originale (o considerato tale) di un testo non tradotto, ma che seguisse pedissequamente le regole del rispettivo genere letterario⁵. Da ciò consegue che l'originalità viene ad essere «una proprietà relativa e graduabile»⁶. Non solo essa non va intesa come facoltà di creare dal nulla, come la intenderanno i poeti romantici sulla scia dei *modernes* (Johnatan Swift li avrebbe paragonati al ragno e sarà, questa del ragno, l'ultima incarnazione di un *topos*, quello del baco da seta, che aveva fatto la sua prima comparsa con un'accezione tutta positiva in un'epistola del Petrarca, *Fam.* I 7), bensì come capacità e dote di congiungere tra loro in maniera ingegnosa elementi tramandati dalla tradizione (cfr. il *topos* dell'ape)⁷. Con ciò non intendiamo che nella coscienza del traduttore e dei suoi lettori non si facesse alcuna differenza fra testo originale e testo tradotto. Questa coscienza andò anzi certamente aumentando verso la seconda metà del secolo. Ne danno testimonianza le riflessioni sempre

²) Cfr. Forster 1970.

³) Cfr. Ziomek 1997, p. 132.

⁴) Cfr. Ślaski 1973, pp. 367-381. Baranowska 2000.

⁵) Ciò segnatamente per quanto riguarda la traduzione poetica ed emulativa. È il caso di Piotr Kochanowski.

⁶) Michałowska 1990.

⁷) Sulla metafora dell'ape e del ragno nonché sulla tirannia dell'ideologia dei *modernes* quale distintivo fondante della modernità cfr. il problematico ed affascinante saggio di Marc Fumaroli, Fumaroli 2005.

più numerose contenute nelle introduzioni o nelle lettere dedicatorie e le prime distinzioni terminologiche. Proprio riguardo al concetto di originalità, del resto, si incontra, come vedremo in seguito, il maggior numero di fraintendimenti.

La terminologia a nostra disposizione, già fluttuante nella trattatistica coeva del resto d'Europa, è in Polonia sommamente manchevole. Ciò è, da una parte, conseguenza della carenza di formulazioni teoriche esplicite, carenza particolarmente sensibile nel XVII secolo, quando molti traduttori, che traducevano per piacere personale o per una cerchia ristretta di persone, passarono la propria opera sotto assoluto silenzio, spesso senza neppure curarsi della stampa. Con ciò il "secolo dei manoscritti" segnò un sensibile calo nel pensiero teorico sull'attività di traduzione⁸. D'altra parte l'arretratezza terminologica è anche un segnale indicatore dell'arretratezza delle ricerche in questo settore.

Nel tentativo di operare una classificazione genologica delle traduzioni a noi pervenute o di cui abbiamo notizia si è costretti infatti a fare riferimento ad una terminologia piuttosto elementare. La distinzione fra testi letterari e testi d'uso è, come abbiamo già fatto notare, discutibile, perché inesistente nella coscienza dei traduttori (uomini di un mondo in cui la cultura era ancora una), almeno nella prima fase dell'attività di traduzione antico-polacca⁹, ed anche quando si consoliderà una coscienza delle "differenze" (a partire dalla seconda fase, dal 1540 in poi), si tratterà piuttosto, come vedremo fra breve, della distinzione tra testo sacro e testo "non sacro". Ślaski esclude decisamente anche la distinzione fra testi in prosa e testi in versi: «tale distinzione [...] non avrebbe motivazione sufficiente, né storica, né in conformità alla nostra sensibilità moderna»¹⁰.

Tuttavia un esame attento dei titoli delle opere di traduzione del XVII secolo sembra portare testimonianza di un'effettiva differenziazione terminologica corrispondente a diversi tipi di traduzione. Con il termine *tłumaczenie* infatti si intendono le traduzioni considerate fedeli, ovvero le traduzioni letterali, filologiche. La traduzione artistica invece, a carattere emulativo, è più spesso segnalata nel titolo dal termine *przekład*¹¹. Il *Goffred* di Piotr Kochanowski reca infatti il titolo: *Jeruzalem wyzwolona... przekładania Piotra Kochanowskiego*¹².

⁸) Cfr. Ociecek 1973, p. 279. Cfr. anche tra gli studi più recenti Dziechcińska 1990.

⁹) Ci riferiamo all'articolazione formulata da Ślaski 1973, pp. 152-153. Secondo tale tripartizione la prima generazione di traduttori (fino al 1540 ca.), nella quale incontriamo Biernat z Lublina, Jan z Koszyczek ed altri, si occuperebbe tra l'altro di fabulistica, della divulgazione della letteratura romanzesca e dei generi letterari diffusi nel tardo medioevo. I traduttori di questa prima generazione commerciano con una certa disinvoltura con gli originali, adattandoli senza troppi scrupoli alle esigenze ed alle capacità del lettore polacco medio. Nella seconda generazione (fino al 1580) si situa l'attività di traduzione di Jan Kochanowski, Mikołaj Rej e Łukasz Górnicki. È questa anche la generazione delle grandi traduzioni della Bibbia, di ambiente sia protestante che cattolico. Infine la terza generazione (fino al 1620), nella quale si collocano le traduzioni di Mikołaj Sęp Szarzyński, Sebastian Grabowiecki, Piotr ed Andrzej Kochanowski, Jan Smolik, Szymon Szymonowicz. Fra i traduttori della Bibbia ricordiamo Jakub Wujek.

¹⁰) Cfr. Ślaski 1973, p. 174. Va detto però a parziale correzione che nella trattatistica del tempo, che in questo senso interpretava correttamente la lettera ai Pisoni di Orazio, si tendeva a non distinguere fra traduzione ed imitazione quando si trattava di poesia (Du Bellay, Puttenham).

¹¹) Ociecek 1973, p. 281.

¹²) Trad.: *La Gerusalemme liberata... tradotta da Piotr Kochanowski*.

Queste osservazioni sembrerebbero dunque precisare e completare la traccia già indicata da Ślaski, di considerare cioè come il punto di partenza meno scorretto per un'analisi distintiva del *corpus* delle traduzioni antico-polacche la dicotomia traduzione fedele - traduzione libera – ciò che del resto trova appoggio nella trattatistica internazionale coeva¹³.

La distinzione fra traduzione fedele (filologica) e traduzione libera (emulativa) segna infatti i due poli estremi entro i quali si gioca tutta l'attività traduttoria tra cinque e seicento. A. Fulińska suggerisce al termine del suo libro di articolare in tre gradi l'imitazione: *sequi* - *imitari* - *aemulari*. «La traduzione – a seconda del tipo di testo e delle sue funzioni – o si avvicina al *sequi* (abbiamo allora a che fare con la traduzione filologica) o all'*aemulari* (nel caso della traduzione artistica). Tale discontinua classificazione è più vicina allo spirito dei testi in questione che non la netta opposizione: imitazione - originalità o imitazione - traduzione»¹⁴. Ha anche il vantaggio di render meglio conto di tutta quell'area intermedia tra i due poli, nella quale si situa gran parte delle traduzioni (strategie della fedeltà nelle traduzioni emulative e viceversa adattamenti in quelle letterali).

Da un lato nello schieramento delle traduzioni fedeli tendono a collocarsi le traduzioni dei testi sacri. Requisito tradizionale del testo sacro tradotto è un certo esoterismo di superficie: sacro non è solo il contenuto, ma anche la forma in cui quel contenuto si è incarnato. L'interprete deve pertanto cercare, nei limiti del possibile, di rispettare religiosamente anche la superficie del testo e di non aggiungere nulla di suo, soprattutto di non aggiungere ornamenti superflui¹⁵. Vincolante in questo senso rimase per lungo tempo il modello di San Gerolamo che nell'epistola a Pammachio distingueva due metodi del tradurre, uno di carattere emulativo, che prende la frase come unità base della traduzione (come

¹³) Cfr. Ślaski 1973, p. 174. Cfr. anche Fulińska 2000, pp. 251-268.

¹⁴) *Ivi*, p. 342.

¹⁵) Molto interessanti sono a questo proposito le affermazioni di Szymon Budny, autore di una traduzione del Nuovo Testamento pubblicata la prima volta nel 1572, e due anni dopo riveduta e corretta dallo stesso autore. In questa occasione così si esprime sulla *facies* linguistica della traduzione: «“Takem się barzo słów trzymał, acz mi to niektórzy z braciej za złe mają. Najdziesz tego w tym moim przekładzie nie mało, tj. że niekiedy nie słowo słowem przekładał, wszakże tylko tam, gdzieby inaczej rzecz nasza nie cierpiała i to z takim obwarowaniem, że takim przekładaniem także na kraju znaczą i zaraz właśnie przekładam, oprócz niektórych miejsc nieszkodliwych. Moje przedsięwzięcie nie to było ani jest, żebych się z gładką albo dworną polszczyzną miał w tak znacznych a boskich księgach popisować. Kto się w uprzedzonych słówkach więcej, niż w prawdziwym przekładzie kocha, ma one pierwsze sławne przekłady, niech je czyta. Tam podobno po myśli swej takie przysmaki najdzie. Jam się onego zawdy bał i bać się będę” [Mi sono attenuto molto strettamente alle parole, benché alcuni confratelli me ne abbiano fatto motivo di rimprovero. Più di una volta si troverà nella mia traduzione che non ho tradotto parola per parola, ma questo solamente nei casi in cui una traduzione letterale sarebbe avvenuta a discapito della nostra lingua e riservandomi sempre di segnalare in margine le modifiche e motivarle, fatta eccezione per alcuni passi innocui. Non è mai stata né è mia intenzione far mostra di un polacco forbito e aulico in libri così seri e sacri. Chi si compiace più di una lingua eletta che di una buona traduzione ha a disposizione le prime, famose traduzioni – che legga quelle. Io ho sempre avuto e sempre avrò timore di scelte simili]. Affermazioni del tutto in linea con la lettera a Pammachio di san Gerolamo» (cit. da Nadolski 1952).

già Cicerone) ed uno destinato ai testi sacri (di cui peraltro non si occupava nel seguito del testo, ma che realizzava nella traduzione della Bibbia), nel quale l'unità di base era la parola ¹⁶.

Al polo opposto incontriamo tutte le traduzioni squisitamente letterarie, più o meno libere, perché non più vincolate dalla sacralità del testo. La traduzione libera ed emulativa, che rivaleggia con l'originale al fine di sostituirsi ad esso, magari superandolo, è strettamente legata al concetto di parafrasi. In senso stretto la parafrasi è possibile solo all'interno di una stessa lingua. Come ha fatto opportunamente notare Adam Karpiński ¹⁷, il momento della parafrasi è nettamente distinto da quello dell'*interpretatio*: «la parafrasi infatti è un procedimento del tutto opposto a qualunque ricerca del corrispondente, dell'equivalente della parola». Ha luogo pertanto dalla prosa alla poesia o viceversa, ma non da una lingua all'altra. Tuttavia con una certa imprecisione terminologica si usa comunemente parlare di traduzioni parafrastiche ¹⁸. Nel caso della traduzione libera, come suggerisce ancora Karpiński, non è tanto l'opposizione tra letteralità ed originalità che funziona, quanto quella tra letteralità e fedeltà al senso, sulla scorta della tradizione classica che dalla lettera ai Pisoni di Orazio attraverso san Girolamo arriva alla poetica rinascimentale. In questa infatti ogni mutazione di superficie del testo dovrebbe essere motivata dalla fedeltà al contenuto, ma è discutibile proprio questa descrizione del fenomeno in categorie di forma e contenuto: «un pensiero espresso in un altro modo non è più lo stesso pensiero [...] cambiando ciò che spesso convenzionalmente chiamiamo forma, cambiamo il contenuto stesso» ¹⁹.

Senza pretendere di risolvere la questione soffermiamoci sui quattro modi fondamentali della parafrasi, corrispondenti alle classi delle figure retoriche: (1) *per adiectionem*; (2) *per detractioem*; (3) *per transmutationem*; (4) *per immutationem*, ovvero rispettivamente: (1) amplificazione; (2) riduzione; (3) traslocazione (quando un elemento del testo di partenza subisce una mutazione di collocazione nel testo d'arrivo); (4) sostituzione (ogniqualevolta ad un elemento del testo originale viene sostituito un altro elemento nel secondo testo). Tutti quattro questi modi sono stati applicati da Łukasz Górnicki nel suo rifacimento del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione. Ne rende conto egli stesso nell'introduzione che, assieme alla lettera a Fogelweder di Jan Kochanowski, costituisce la più rilevante dichiarazione metodologica sull'attività del tradurre nella letteratura polacca del '500. Solamente tre modi (le amplificazioni, le riduzioni e le sostituzioni) sono stati applicati da Piotr Kochanowski nelle sue traduzioni. Va fatto ancora notare che, mentre le riduzioni e le inversioni hanno conseguenze ancora relativamente neutrali, le sostituzioni e le amplificazioni intervengono profondamente nel testo. È il campo delle cosiddette "polonizzazioni" (*spolszczenia*), molto amato e coltivato dagli studiosi, soprattutto in Polonia. La ricerca e lo studio attenti delle modifiche cui i testi sono stati sottoposti hanno prodotto studi di grande valore storico e filologico come il *Goffred Tassa-Kochanowskiego* di Roman Pollak, un

¹⁶ Cfr. Domański 2006.

¹⁷ Karpiński 1984.

¹⁸ Otwinowska 1990.

¹⁹ Karpiński 1984, p. 111.

saggio che segna una pietra miliare nella storia degli studi dedicati a Piotr di Sycyna ed in generale alla traduzione polacca premoderna.

Lo studio delle polonizzazioni è solitamente il punto di partenza (lo è stato anche per chi scrive) per chiunque si occupi della traduzione nella letteratura polacca rinascimentale e barocca, perché le modifiche, le differenze fra testi sono ciò che più si nota ad una prima lettura macroscopica. Tuttavia, se assolutizzato, presenta anche gravi rischi: primo fra tutti, l'astrarre determinati elementi, e sempre gli stessi, da un testo che, in quanto tale, costituisce un sistema di relazioni più o meno strette che ogni elemento intrattiene con tutti gli altri del sistema stesso, può condurre a risultati discutibili e fuorvianti. Si giunge per questa via a certe affermazioni del Pollak, per il quale a tratti, soprattutto nelle parti belliche, il *Goffred* di Piotr Kochanowski sarebbe migliore dell'originale²⁰, traccia di una lettura sostanzialmente distorta e ancora ottocentesca della poesia tassiana.

Dietro la ricerca e la selezione a tutti i costi degli elementi polacchi e polonizzati si nasconde un malinteso proprio su quella diversa concezione dell'originalità della letteratura premoderna di cui sopra. Si tratta di analizzare i testi sulla base di una seria e competente conoscenza della teoria dell'imitazione al fine di determinare in qual modo in contesti culturali differenti si riformino (date le premesse identiche nella cultura veramente europea, perché unificata dall'eredità classica, del Rinascimento) gli stessi generi letterari, le stesse strategie retoriche etc. dove il *proprium* è l'altra faccia della *dissimilitudo*, l'impossibilità a rendere allo stesso modo tutti gli elementi dell'originale in un differente sistema linguistico. È dunque piuttosto una ricerca dell'equivalenza nella diversità che non un'astratta rincorsa all'originalità locale che – privata di riferimenti al sistema – sarebbe del tutto insensata, come il grido difforme di una *parole* che si è del tutto divincolata dalla *langue* (sarà questo lo scopo dei "ragni" moderni). Si è andati invece per lungo tempo alla ricerca di ciò che distingue, di ciò che fa il profumo della polonicità. Dietro questo atteggiamento si nascondeva una fede ancora romantica nell'originalità e nel genio (individuale o nazionale), particolarmente evidente nell'esaltazione di Piotr Kochanowski, cui sono stati (giustamente!) attribuiti meriti eccelsi, misconoscendo con ciò troppo spesso i debiti che anch'egli, come ogni altro grande letterato, aveva nei confronti dei suoi contemporanei e della sua famiglia. Occorre inoltre rilevare come la pratica della traduzione in Polonia non si sia sostanzialmente mai allontanata troppo dal paradigma della traduzione "coloniale" (ossia della traduzione che tende ad addomesticare l'Altro fino a renderlo proprio), di cui un grande esempio ancora nel XX secolo rimane Boy-Żeleński. Lo dimostrano ancora le polemiche suscitate a suo tempo dalla traduzione dell'*Ulysses* di Joyce ad opera di Maciej Słomczyński – una traduzione che per molti aspetti voleva porsi come rottura nei confronti della tradizione nazionale e che tutt'ora rimane incompresa nel suo valore più autentico.

Con questo siamo ben lungi dal sottovalutare i risultati di decenni di studi e ricerche. Molto suggestivo, proprio in relazione agli adattamenti e alle polonizza-

²⁰ Perché Piotr Kochanowski era un vero cavaliere, mentre Torquato Tasso un letterato malinconico ed introverso etc. etc.

zioni, è lo studio del ruolo che, nell'applicazione di codesti procedimenti, spetta al ricevente. Solo in relazione a questo infatti acquistano significato le modifiche, le omissioni e le aggiunte, quasi mai arbitrarie, casuali o ingenue ²¹.

Le ragioni della mancata corrispondenza o degli interventi nel testo tradotto possono essere ridotte a quattro fondamentali: (1) l'incapacità del traduttore e l'impossibilità linguistica, conseguenza dei diversi livelli di sviluppo tra lingua di partenza e lingua d'arrivo; (2) l'intento di rendere il testo comprensibile all'utente, di qui le sostituzioni dei *realia*, quando questi siano supposti dal traduttore come sconosciuti al lettore; (3) l'intento emulativo (di cui ci occuperemo più diffusamente tra breve); (4) infine una funzione che potremmo definire con Roman Jakobson "fatica" e che interviene ogniqualvolta le modifiche non hanno né un intento esplicativo concreto, né un intento emulativo, bensì la funzione di creare il contatto tra l'emittente e il ricevente, quella cornice culturale comune, entro la quale il ricevente possa riconoscere il comunicato, affinché la comunicazione abbia luogo. È quello che Schleiermacher chiamerà «portare lo scrittore al lettore» ²². È significativo notare come già il padre dell'ermeneutica metta in relazione questo tipo di traduzione (opposta a quella che chiama «portare il lettore allo scrittore») ad una situazione di minorità della lingua nazionale nei confronti di altre lingue più sviluppate.

Nondimeno, per quanto affascinante, anche questo è un terreno minato. Le nostre conoscenze sui meccanismi di ricezione di un testo letterario nella letteratura di cinque e seicento sono ancora limitate. Gli studi di Jerzy Axer sul ruolo delle citazioni criptiche nelle opere di Jan Kochanowski ad esempio ²³ ci convincono sempre più del fatto che ben poco d'ingenuo vi fosse nella letteratura di cui ci occupiamo.

Trattando della parafrasi abbiamo fatto riferimento alla teoria umanistica dell'imitazione, della quale la traduzione costituisce un capitolo a sé. È noto che all'imitazione platonico-aristotelica della natura il pensiero latino aveva affiancato quella dei grandi modelli greci. La poetica dell'umanesimo proseguendo nella direzione tracciata dagli autori latini, propose questi ultimi assieme ai greci come modelli da imitare, seconda natura, migliore della prima, perché perfezionata dall'arte. Un'imitazione intesa come libero *commercium* con i gloriosi modelli del passato e di conseguenza come *certamen*, emulazione, sfida a superare i modelli stessi. Agli autori classici furono affiancati gli italiani: la letteratura italiana fu la prima letteratura moderna a godere di un prestigio pari a quello delle letterature

²¹) Abramowska 1968 afferma essere la traduzione antico-polacca «gra naiwna, pozbawiona oparcia w świadomości teoretycznej [un gioco ingenuo, privo di fondamenti teorici]». Il concetto di ingenuità, che percorre l'articolo dell'Abramowska da cima a fondo è quanto mai discutibile e pericoloso. Bastano inoltre gli interventi dei traduttori della Bibbia, primo fra tutti Budny, di Jan Kochanowski e di Łukasz Górnicki a convincerci del fatto che, per quanto scarse siano le dichiarazioni teoretiche dei traduttori antico-polacchi a noi pervenute, ben poco d'ingenuo ci fosse in questi intellettuali saturi di letteratura classica e reduci, nella maggioranza dei casi, da lunghi anni di studio in Italia.

²²) Schleiermacher 1835.

²³) Axer 1982, pp. 167-177.

classiche, complice in ciò l'ideologia umanistica che aveva fatto degli abitanti della penisola i discendenti e gli eredi del popolo romano.

La sfida raccolta un po' ovunque nelle varie letterature nazionali (e sintetizzata nella sua forma più articolata e matura nel programma della Pléyade) stava nel ricreare in una lingua nazionale il complesso formale della letteratura classica, far entrare Tristano e Isotta nella dotta cornice del grande epos classico, come vi era entrato l'Orlando ariostesco – in altre parole il particolarismo nella lingua, l'universalismo nella forma, ovvero nel genere letterario.

È fuor di dubbio che la sfida a creare un epos alla polacca fosse uno dei moventi che spinsero Piotr Kochanowski all'impresa di tradurre i due grandi poemi dell'Ariosto e del Tasso. Afferma esplicitamente nella lettera al lettore del *Goffred*²⁴ di essersi accinto all'opera «aby się pokazało, że język nasz nie jest nad inшы uboższy i aby się szczęśliwszem dowcipom do ubogacenia go dalsza podała droga»²⁵, che è un secondo movente, strettamente legato al primo, l'acquisto di meriti nei riguardi della patria²⁶. Indubbiamente l'impresa era di quelle titaniche, ma non è vero ciò che si va ripetendo da generazioni, che cioè Piotr Kochanowski lavorasse terra assolutamente vergine, il primo grande epos in lingua polacca fu infatti l'*Eneide* nella traduzione di Andrzej Kochanowski, e non il *Goffred*. E che Piotr Kochanowski ne facesse non poco conto, crediamo di averlo dimostrato a suo tempo²⁷.

L'intento emulativo fu ciò che dettò al *Goffred* la sua veste di tipica traduzione parafrastica. Con *Orland Szalony* invece, nella sua versione definitiva, pervenuta purtroppo solo fino al ventiseiesimo canto, l'arte ormai matura del nostro interprete prese una direzione che anticipa le migliori traduzioni del '600 (ad esempio l'*Adon* dal Marino), fedeli ed emulative al contempo.

Inoltre uno degli ultimi interventi di Ślaski²⁸ sull'argomento ha molto opportunamente riportato l'attenzione degli studiosi su un ulteriore elemento (già individuato dal Pollak)²⁹, che certamente dovette guidare la scelta dei due poemi e forse condizionò anche la traduzione: la polemica, vivissima nell'Italia di fine '500, sul primato tassiano o ariostesco. È difficile credere che una già matura concezione del poema epico non guidasse certe scelte di traduzione. Ritorniamo nell'ambito della funzione che abbiamo convenzionalmente chiamato "fatica": qual era il modello di epica che Piotr Kochanowski presupponeva nelle aspettative del lettore e che dovette guidarlo nella scelta delle modifiche? Quale peso poté svolgere in tutto ciò un'eventuale presa di posizione personale, di cui evidentemente non sappiamo nulla, nella disputa Tasso-Ariosto?

²⁴) Sulle epistole dedicatorie come spazio di una nascente critica letteraria cfr. Ulewicz 1977 e Temeriusz Kostkiewiczowa 1990.

²⁵) Trad.: «affinché sia manifesto che la nostra lingua non è più povera delle altre e sia aperta la via per arricchirla a ingegni più dotati».

²⁶) Cfr. anche i versi arcinoti di Jan Kochanowski: «A jeśli komu droga otwarta do nieba / Tym co służą ojczyźnie [se mai aperta sia a chicchessia la via per il cielo, a quelli che servono la patria]» (*Pieś*. 2.12.17).

²⁷) Ranocchi 2002.

²⁸) Ślaski 1995.

²⁹) Pollak 1973, p. 28.

Simili domande si sollevano anche nei riguardi dell'*Eneida* di Andrzej: in quale relazione si trovi con l'esegesi cinquecentesca del poema virgiliano, proposto, non dimentichiamolo, dalla poetica del secolo a modello supremo del poema epico. Sarebbe utile inoltre un confronto con le altre traduzioni contemporanee dell'*Eneide* nelle varie lingue nazionali, ad esempio con quella di Annibal Caro (la "bella infedele"), per determinare la posizione della traduzione di Andrzej nel contesto della ricezione cinquecentesca dell'opera di Virgilio. È questa di Andrzej una delle traduzioni più misteriose e misconosciute della letteratura polacca premoderna. Tacciata per lungo tempo di essere un fiasco, si rivela in realtà ad una lettura attenta (che – va detto – ben pochi studiosi si sono presi la briga di fare fino ad ora) un autentico gioiello. Si situa al polo opposto rispetto all'*Eneide* del Caro in quanto traduzione estremamente fedele, quindi apertamente non emulativa, dal momento che tra i quattro modi della parafrasi opera – e con estrema parsimonia – solamente con le sostituzioni (le più macroscopiche riguardano la sfera del sacro), ma si tratta di un *usus* assolutamente normale ed anzi normativo nella scrittura in lingua polacca, che ancora nella seconda metà del '500 tende piuttosto al lessico ed all'immaginario cristiani. Sarà Piotr Kochanowski, il nipote di Andrzej, ad invertire questa tendenza. Rimane una questione aperta la funzione di questa traduzione, se sia ad esempio in qualche modo legata alla didattica.

Sono tutte domande pertinenti, ma – per il momento – rimandate al futuro. Troppo poco sono stati ancora studiati i testi, soprattutto troppo poco sono stati confrontati con gli originali e tra loro. Ci manca (e mancherà ancora per molto) un quadro d'insieme delle strategie traduttorie nella letteratura polacca premoderna: quanto fosse *usus vertendi* generalmente accolto, quanto frutto dell'inventiva e dell'ingegno del singolo traduttore, quanto infine tradizione familiare o di determinate cerchie intellettuali. Ci riferiamo con ciò alla possibilità di analizzare i testi non solo isolatamente o nel contesto delle altre traduzioni contemporanee, ma anche in una rete di relazioni strette, com'è il caso eccezionale della famiglia Kochanowski. Abbiamo infatti a che fare con una situazione non frequentissima nella letteratura tra cinque e seicento, o per lo meno insolitamente documentata: un'intera famiglia di letterati, tutti – chi in misura maggiore, chi in misura minore – dediti all'attività di traduzione. Già in occasione del convegno per il quarto centenario della nascita di Piotr Kochanowski (1967) Witold Taszycki aveva sottolineato l'opportunità unica offerta agli studiosi di seguire l'evoluzione della lingua nell'arco di un secolo all'interno della famiglia Kochanowski³⁰. Abbiamo l'opportunità altrettanto unica di studiare l'evoluzione della traduzione all'interno di una famiglia eccezionale quale fu quella dei Kochanowski, e determinare quale influsso poté esercitare l'esempio sommo di Jan, se sia possibile istituire una relazione tra Jan Zamoyski e la sua accademia e l'attività di Andrzej e Mikołaj (ma neppure Jan ne è lasciato fuori).

Un'ultima osservazione un po' a margine. È interessante notare come fra le traduzioni più letterali (o filologiche che dir si voglia) della letteratura polacca premoderna si trovino proprio la Bibbia e l'*Eneide*, due testi fondanti della cultura

³⁰) Taszycki 1967.

occidentale, per i quali Antoine Berman invocava «l'accoppiamento differenziale della traduzione letterale»³¹ o – per dirla con Paul Ricoeur – «l'ospitalità linguistica»³². La violenza infatti esercitata dalla lingua di partenza sulla lingua d'arrivo avrebbe il merito immenso, accoppiando le lingue, di far sentire «la loro pura differenza». Lo straniero riceve ospitalità nella lingua dell'ospite, che a sua volta ne esce rinnovata. Tali considerazioni esprimeva Berman a proposito della discussa traduzione dell'*Eneide* di Pierre Klossowski – una traduzione, verso la quale sono state mosse accuse non del tutto dissimili da quelle che si muovono ad Andrzej Kochanowski: eccessiva aderenza al latino, innaturalità, quando non oscurità del testo tradotto. In Italia un esempio estremo ed anch'esso oggetto di molteplici polemiche sono le traduzioni veterotestamentarie di Erri De Luca. Lasciamo ora da parte la grandissima utilità didattica di questi testi (un argomento che però potrebbe essere fondamentale per comprendere la funzione dell'*Eneide* di Andrzej Kochanowski). Lungi da noi il voler attribuire ad un traduttore polacco del Rinascimento il grado di consapevolezza e soprattutto gli intenti di un Pierre Klossowski nondimeno forse proprio tutto il movimento di pensiero che si è creato negli ultimi decenni attorno a Berman e a Ricoeur in Francia ed in parte anche in Italia può costituire un aiuto in più a recepire la coerente letteralità di questa traduzione non come un mancamento, bensì come un valore. Effettivamente leggere l'*Eneide* nella traduzione di Andrzej Kochanowski ci fa ancora sentire Virgilio, un Virgilio meno raffinato ed ornato, ma proprio per questo più arcaico e meno contaminato dal levigato classicismo di tante pur belle traduzioni successive – un Virgilio ospite di una lingua letteraria allora ancor giovane e davanti alla quale si schiudeva un grande futuro.

EMILIANO RANOCCHI
emilianko@yahoo.com

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abramowska 1968 J. Kułtuniak Abramowska, *Przekładu staropolskiego naiwności i paradoksy*, «Nurt» 8 (1968).
- Axer 1982 J. Axer, *Rola kryptocytatów z literatury łacińskiej w polskojęzycznej twórczości Jana Kochanowskiego*, «Pam. Lit.» 1-2 (1982) = *Jan Kochanowski i kultura Odrodzenia*, pp. 107-120.
- Baranowska 2000 B. Baranowska, *Przekład czy parafraza? «Dryas Zamchana» i «Driada Zamechska» Jana Kochanowskiego*, «Meander» 4 (2000).
- Berman 1984 A. Berman, *L'épreuve de l'étranger*, Paris 1984 (trad. it. *La prova dell'estraneo*, a cura di G. Giometti, Macerata 1997).

³¹) Berman 1984, p. 221.

³²) Ricoeur 2001.

- Domański 2006 J. Domański, *O teorii i praktyce przekładania w łacińskim obszarze językowym*, in *O poprawnym przekładaniu*, Kęty 2006.
- Dziechcińska 1990 H. Dziechcińska (ed.), *Staropolska kultura rękopisu*, Warszawa 1990.
- Forster 1970 L. Forster, *The Poet's Tongues. Multilingualism in Literature*, Cambridge 1970.
- Fulińska 2000 A. Fulińska, *Naśladowanie i twórczość. Renesansowe teorie imitacji, emulacji i przekładu*, Wrocław 2000.
- Fumaroli 2005 M. Fumaroli, *Les abeilles et les araignées*, in A.M. Lecoq (éd.), *La Querelle des Anciens et des Modernes*, Paris 2001 (trad. it. *Le api e i ragni. La disputa degli antichi e dei moderni*, Milano 2005).
- Karpiński 1984 A. Karpiński, *Parafraza jako "aemulatio" (na przykładzie staropolskich przeróbek epody Horacego «Beate ille qui procul negotiis»)*, in B. Otwinowska (ed.), *Retoryka a literatura*, Wrocław 1984.
- Michałowska 1990 T. Michałowska, *Oryginalność*, in *Słownik literatury staropolskiej*, Kraków 1990.
- Nadolski 1952 B. Nadolski, *Dokoła prac przekładowych w XVI wieku*, «Pam. Lit.» 1-2 (1952).
- Ocieczek 1973 R. Ocieczek, *Siedemnastowieczni tłumacze dzieł literackich o swym warsztacie twórczym*, in J. Pelc (ed.), *Literatura staropolska i jej związki europejskie*, Wrocław 1973.
- Pollak 1973 R. Pollak, *«Goffred» Tassa-Kochanowskiego*, Ossolineum 1973 (1^a ed. 1922).
- Ranocchi 2002 E. Ranocchi, *Krypto cytaty z Eneidy Andrzeja Kochanowskiego w tłumaczeniach Piotra*, in M. Hanusiewicz - J. Dąbrowska - A. Karpiński (ed.), *Świt i zmierzch Baroku*, Lublin 2002.
- Ricoeur 2001 P. Ricoeur, *La traduzione. Una sfida etica*, a cura di D. Jervolino, Brescia 2001.
- Schleiermacher 1835 F. Schleiermacher, *Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens*, in *Friedrich Schleiermachers sämtliche Werke, Dritte Abteilung: Zur Philosophie*, II, Berlin 1825, pp. 207-245.
- Ślaski 1973 J. Ślaski, *Tłumaczenia w Polsce doby Renesansu oraz pogranicza baroku. Szkic problematyki*, in J. Pelc (ed.), *Problemy literatury staropolskiej*, S. II, Warszawa 1973 (rist. in «Człowiek i Światopogląd» 2, 1975).
- Ślaski 1995 J. Ślaski, *Polski «Orland» i «Goffred» wobec włoskiego sporu o Ariosta i Tassa*, «Barok» 2, 2(4) (1995).
- Taszycki 1967 W. Taszycki, *Uwagi na temat języka Piotra Kochanowskiego*, «Język polski» 47, 3 (1967), pp. 161-168 = Id., *W kręgu «Goffreda» i «Orlanda»*, Ossolineum 1970.

- Temeriusz -
Kostkiewiczowa 1990 E. Sarnowska Temeriusz - T. Kostkiewiczowa, *Krytyka literacka w Polsce w XVI i XVII wieku oraz w epoce Oświecenia*, Ossolineum 1990.
- Ulewicz 1977 T. Ulewicz, *Wśród impresorów krakowskich doby Renesansu*, Kraków 1977.
- Ziomek 1997 J. Ziomek, *Odrodzenie w Polsce*, Warszawa 1997.